Csm, quando il parere è un dovere

Giancarlo Ferrero

Segue dalla Prima

E aspetto importante, può dare pareri su disegni di legge concernenti l'ordinamento giudiziario. È del tutto ovvio, infatti, che l'organo di autogoverno della magistratura si occupi dei problemi che riguardano la categoria e la sua attività. Ora soltanto chi è del tutto fuori dalla realtà giudiziaria può asserire che una legge dalla quale derivi la sospensione dei processi sia estranea all'organizzazione degli uffici giudiziari ed alla gestione del servizio giustizia. I processi sospesi vanno individuati dai singoli uffici e rimessi a nuovo ruolo, previo ovviamente l'espletamento di tutta una serie di incombenze processuali assolutamente indispensabili (si pensi alle notifiche alle parti per comunicare loro che il processo non si farà) e certamente onerose, con sottrazione di energie e tempi al normale espletamento del servizio. Anche il richiamo ai possibili vizi di incostituzionalità è perfettamente coerente con i rilievi sollevati nei pareri. Una legge pregiudizievole per il buon andamento degli uffici giudiziari è ancor più negativa se rischia di venire vanificata dalla Corte Costituzionale, con tutte le conseguenze che ne derivano (come è noto la legge dichiarata incostituzionale perde di efficacia e, quindi i giudici non ne devono più tenere conto) tra cui la ripresa dei processi sospesi. Inoltre gli uffici giudiziari verrebbero intasati da ordinanze di non manifesta infondatezza delle eccezioni di incostituzionalità, anche qui con il ponderoso corteo di incombenze processuali e diretta incidenza sugli uffici stessi. Peraltro, per poter motivare questi ulteriori rilievi, è indispensabile che il Csm spieghi le ragioni per cui ritiene le norme incostituzionali: se non lo facesse verrebbe meno al suo compito o quantomeno lo eserciterebbe in modo parziale. A nessuna persona con un minimo di conoscenze giuridiche verrebbe mai in mente di ritenere questi pareri del Csm come equivalenti a pronunce di incostituzionalità o, in ogni caso, dal contenuto obbligatorio per il Parlamento o il Presidente della Repubblica. Sono delle mere, anche se qualificate, opinioni giuridiche che possono servire a convincere, non a imporre decisioni. In altri termini, sono pareri facoltativi come se ne riscontrano a centinaia nel nostro ordinamento giuridico.

Una legge pregiudizievole per il buon andamento degli uffici giudiziari è ancor più negativa se rischia di venire vanificata dalla Corte Costituzionale

Sarebbe veramente offensivo per la preparazione e la competenza professionale dei componenti del Csm se , a fronte dei una proposta di legge del genere, non si fossero visti e denunciati i gravi vizi di incostituzionalità da cui è affetta, a cominciare dalla sua irragionevolezza ed indeterminatezza (tutti i reati commessi sino a... senza distinzione alcuna per la loro gravità o pericolosità), dalla violazione del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale (la scelta delle precedenze tra i vari reati compete agli uffici giudiziari, non al potere politico, che ridurrebbe quindi l'autonomia della magistratura), al principio costituzionale del giusto processo (difficilmente può ritenersi conforme a giustizia non celebrare affatto il processo), al principio dell'inviolabilità della difesa in giudizio (preclusa alle parti interessate alla conclusione del giudizio). Non è il caso di proseguire per carità di patria, non si può però non evidenziare che la sospensione dei processi aggraverebbe in modo estremamente grave la piaga del risarcimento dei danni dovuto, in base alla cosiddetta legge Pinto, per l'irragionevole durata dei processi. Sono già diversi milioni quelli dovuti dallo Stato a chi ha subito le ordinarie lungaggini dei processi, incrementare ulteriormente il debito significa avviarsi al fallimento. Dopo quello istituzionale, anche quello economico sarebbe troppo per gli italiani.

L'eredità di Bush si chiama Iraq

John Nichols

George Bush, che non si è mai assunto la responsabilità di affrontare il drammatico pasticcio creato in Iraq, ha ricevuto dal Congresso degli Stati Uniti il permesso di portare a termine il suo mandato senza l'obbligo di occuparsene.

Dopo che la settimana scorsa il Congresso ha votato lo stanziamento di altri 162 miliardi di finanziamenti di "emergenza" per l'Iraq, a Bush è stata in buona sostanza offerta la garanzia che potrà portare a termine la sua presidenza il prossimo 20 gennaio per poi fare rotta verso il Texas senza fare alcun passo per chiudere un conflitto che ha ucciso o menomato decine di migliaia di americani, ucciso e costretto alla fuga milioni di iracheni e destabilizzato una delle più complesse e pericolose regioni del mondo.

Il «capolavoro» di Bush: termina il suo mandato ma non termina la sua guerra

«Il presidente sostanzialmente riceve un assegno in bianco per lasciare in eredità questa guerra al prossimo presidente», ha detto il deputato del Massachusetts Jim McGovern, che ha votato contro l'ipotesi di farla fare franca a Bush e di determinare una situazione per cui il prossimo comandante in capo, sia esso Barack Obama o John McCain, sarà un "presidente di guerra".

Il deputato del Minnesota Keith Ellison, un altro che ha votato "no", ha spiegato la frustrazione di quanti si sono opposti ad una misura che è passata con i voti di deputati sia repubblicani che democratici non più disposti di Bush ad assumersi la responsabilità di porre fine ad una guerra che non sarebbe mai dovuta iniziare.

«Abbiamo perso 4.013 giovani, altri 30.000 sono stati gravemente feriti e menomati e dovranno seguire cure specialistiche per gran parte della loro vita e in Iraq spendiamo la bella cifra di 10 miliardi al mese. Abbiamo costruito oltre 800 scuole, abbiamo realizzato quasi 5.000 progetti idrici e fognari e abbiamo costruito oltre 1.000 strade e ponti - in Iraq - mentre qui in patria i prezzi della benzina e dei prodotti alimentari sono saliti alle stelle, moltissime famiglie americane sono state colpite dai pignoramenti immobiliari e le nostre infrastrutture sono allo sfascio. Quando basta, basta! Con quello ci costa l'Iraq in un solo giorno potremmo finanziare la ricostruzione del ponte crollato a Minneapolis», ha detto Ellison, un democratico eletto per la prima volta alla Camera che si è opposto con tenacia a tutte le misure volte a far proseguire la guerra. «Non voterò alcuna misura tale da autorizzare ulteriori finanziamenti della spedizione americana in Iraq con i soldi dei contribuenti fin quando non verrà presentata una proposta contenente la data precisa e il piano di ritiro delle truppe americane».

Ecco come parla un deputato che prende sul serio i suoi doveri. Sfortunatamente non è così che parlano la maggioranza dei membri della Camera dei Rappresentanti.

La disposizione ha avuto il voto contrario di 151 democratici - tra cui la presidente della Camera Nancy Pelosi e il presidente della Commissione stanziamenti Dave Obey - e di quattro repubblicani (il californiano John Campbell, il deputato del Tennessee John Duncan, il deputato dell'Arizona Floyd Flake e il texano Ron Paul).

Lo stanziamento della spedizione in Iraq è passato con 188 voti repubblicani e 80 democratici. I voti degli 80 democratici favorevoli alla guerra sono stati determinanti. Se i democratici della Camera avessero fatto fronte comune, questo "assegno in bianco" che autorizza altri morti, altri feriti gravi, altre distruzioni di massa, non sarebbe stato firmato.

Sfortunatamente alcuni esponenti democratici di vertice della Camera - tra cui il leder della maggioranza Steny Hoyer, deputato del Maryland, il capogruppo James Clyburn, della Carolina del Sud, Rahm Emeanuel, dell'Illinois, e il vice capogruppo Ron Kind, un democratico del Wisconsin esponente di spicco del Democratic Leadership Council - hanno votato a favore dell'amministrazione Bush.

I democratici sono stati eletti nel 2006 per mettere fine alla guerra in Iraq. Se oltre un terzo dei deputati democratici della Camera dei Rappresentanti votano a favore della guerra, sotto accusa non sono solo alcuni singoli deputati democratici, ma l'intero partito.

In tutti i gruppi parlamentari ci sono dei dissidenti. Dopo tutto quattro repubblicani hanno rotto con Bush e hanno votato contro lo stanziamento di altri fondi per la guerra in Iraq e due di loro (John Duncan e Ron Paul) da tempo sono feroci critici delle sciagurate avventure militari all'estero.

Ma quando un terzo dei deputati di un partito - compresi gran parte dei dirigenti - vota per aiutare il presidente di un partito di opposizione a continuare una guerra che la maggior parte degli americani non vogliono, non siamo in presenza di una marginale dissidenza tollerata dai vertici del partito per non alimentare tensioni interne.

Siamo invece in presenza di un Partito Democratico molto più bravo a profferire luoghi comuni contro la guerra che ad esercitare una qualche forma di leadership.

John Nichols è il corrispondente da Washington di «The Nation»

© 2008 The Nation Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Enti locali, la grande sfida del Pd

Paolo Fontanelli

Nella relazione all'Assemblea nazionale, Walter Veltroni ci ha richiamato alla "grandissima responsabilità" che grava su tutto il gruppo dirigente del Pd alla vigilia due grandi appuntamenti elettorali nel 2009: quello per il Parlamento Europeo e il turno delle elezioni amministrative. Ricordiamo che tra circa un anno si voterà per il rinnovo dei Sindaci e dei consigli comunali in 4244 comuni, di cui 27 capoluogo, in 62 Province e una Regione.

È evidente che tali passaggi saranno fondamentali anche nel processo di strutturazione e radicamento del Pd nel territorio. E allo stesso tempo bisogna sapere che la possibilità di costruire un risultato elettorale positivo, che contrasti e inverta la tendenza pesantemente negativa che abbiamo riportato nelle elezioni amministrative del 2007 e del 2008, è legata alla capacità di rilanciare un forte e credibile rapporto con le comunità locali. Certo questo non può avvenire al di fuori del recupero di un'iniziativa politica che sappia coniugare il progetto riformatore del Pd con una visibile e qualificata battaglia di opposizione. Qualificata perché caratterizzata da una visione complessiva dei problemi dell'Italia e da una percepibile azione propositiva. Un partito che parli di più dei problemi e delle prospettive del Paese che non di se stesso. E comunque non sarà una battaglia facile perché l'onda lunga delle elezioni politiche può non esaurire la sua spinta così rapidamente; anche perché animata da un disegno culturale e sociale che ha una certa profondità nella società italiana e nei suoi processi di frammentazione e corporativizzazione. Ma proprio per questo la nostra sfida diventa più importante e impegnativa sul piano locale, perché è proprio dal recupero di un forte e incisivo ragionamento sul valore delle autonomie locali che si possono indicare i contenuti per contrastare gli orientamenti che fanno leva sugli egoismi sociali e territoriali e che spesso vanno a braccetto con le paure e le insicurezze di cui tanto parliamo. Autonomia locale significa per noi attenzione e legame con le domande e i bisogni della comunità e, insieme, assunzione di responsabilità e di spirito solidaristico. Sono gli ingredienti principali per salvaguardare la convivenza e la tenuta civile di ogni realtà territoriale.

I nostri programmi locali dovranno parlare di queste cose: dei progetti di sviluppo, della qualità urbana ed ambientale e dei servizi ai cittadini. Proprio in questi giorni il Censis ci dice che tra gli italiani «cresce un bisogno di Stato e di intervento pubblico» come risposta all'insicurezza ed all'incertezza del futuro. Si chiede più protezione che è anche inevitabilmente più servizi pubblici. E qui siamo già nel cuore della battaglia politica che investe la demagogica manovra economica di Tremonti. E siamo di fronte anche all'esigenza di fare i conti con il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica.

Tuttavia su questi temi il nostro compito è quello di elaborare ed indicare proposte in grado di incorporare le domande e le esigenze di innovazione che vengono avanti. Ed è a partire dai contenuti programmatici che si debbono definire le alleanze e non viceversa. Ed in cima a questi contenuti ci deve essere l'impegno per garantire coesione e governabilità.

Ma tutto ciò non basta, sappiamo bene che nelle elezioni amministrative un fattore determinante sono le candidature. Così come un dato indiscutibile, provato e verificato in tantissime occasioni, è la capacità degli amministratori, i sindaci innanzitutto, di stare in sintonia (e anche in simpatia) con i cittadini della loro comunità; spesso incide di più dimostrare una disponibilità all'ascolto ed al rapporto diretto che non un progetto o un'opera pubblica. Allora le candidature devono corrispondere all'esigenza di costruire un percorso di popolarità ed il metodo della selezione attraverso le primarie fa parte di questo disegno. Tra l'altro l'articolo 18 dello Statuto del Pd ne indica con precisione le regole fondamentali. Anche la differenziazione che viene prevista tra primarie tra nuove candidature e primarie in cui si ripresenta il sindaco o il presidente uscente è indicativa. Non tanto per una ragione procedurale quanto per un dato politico. È ovvio che quando si ripresenta agli elettori un'amministrazione che ha fatto un mandato, il giudizio non è più solo sulla persona ma sul lavoro svolto dalla sua amministrazione e dalla sua maggioranza. Una bocciatura equivale alla verifica negativa su quella esperienza (ed è un formidabile argomento per l'opposizione) ecco perché lo Statuto differenzia: perché il bilancio del lavoro di un mandato deve essere sottoposto nel modo più aperto ad una reale discussione nel partito, nella coalizione di maggioranza, tra i cittadini/elettori. Attraverso questo percorso le primarie acquistano un forte senso politico ed impegnano tutti ad una riflessione ed a una partecipazione consapevole. Sarebbe invece poco utile o anche negativo seguire la strada di delegare interamente alle primarie senza confronto politico, il compito di scegliere i candidati più adatti. Così come assai poco lungimirante sarebbe la riproposizione di schemi e di equilibri che mettano in secondo piano "la qualità e la presa reale", in termini di consenso, dei candidati. Anche per questo credo che ritornando all'importanza della sfida di cui parlavo all'inizio sia necessario, soprattutto nelle realtà dove siamo forza di maggioranza e di governo, promuovere al più presto conferenze di verifica sul lavoro fatto e sullo stato di attuazione dei programmi. Un rendiconto pubblico sul quale sviluppare un confronto, volto anche ad individuare i punti critici e le correzioni possibili nei pochi mesi che ci sono davanti. È un modo per affrontare anche i cambiamenti ed i nuovi problemi da mettere al centro dell'elaborazione per il prossimo mandato. È un modo per parlare concretamente di politica e del ruolo del Pd. Molto di più che non mettersi fin da ora a parlare solo di candidature.

Responsabile Nazionale Enti Locali Partito Democratico

Zingari

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Il ministro dell'Interno sa, e non può fingere di non sapere che obbligare i bambini di un gruppo etnico (molti radicati in Italia da decenni, alcuni da secoli) alle impronte digitali vuol dire lacerare la nostra vita, spaccare e isolare dal resto del Paese una parte di coloro che vivono e abitano con noi. Vuol dire indicare a tanti, che hanno più o meno la sensibilità morale del ministro, "gli zingari" compresi "i bambini zingari" come estranei, reietti e degni di espulsione. Chi è indicato come "da escludere" diventa per forza qualcuno da perseguitare.

Si noti un particolare davvero disgustoso e non accettabile: l'impronta verrà presa prima di tutto e più facilmente ai bambini che vanno a scuola e verranno che marchiati di fronte ai compagni. E sarà una umiliazione grave per la Polizia italiana. L'ideologia conta poco e nessuno, salvo xenofobia e razzismo, conosce uno straccio di ideologia della Lega. Ma la decisione di sottoporre i bambini di un gruppo selezionato come nemico all'umiliazione delle impronte digitali è una decisione fascista.

Mi impegno a tentare con le mie prerogative di parlamentare di impedirlo. Chiedo ai colleghi Deputati e Senatori che si riconoscono nella Costituzione di volersi unire per difendere i bambini Rom, l'onore della nostra Polizia, ciò che resta della nostra civiltà democratica.

furiocolombo@unita.it

Una Fondazione tira l'altra

Toni Jop

Ci giunge ora notizia che Veltroni ha depositato una nuova sigla attorno alla quale raccogliere lo scontento nel Pd. Niente di che, una associazione di amici, solo un contributo - dice - al chiarimento politico nella vasta area di riferimento. Le iscrizioni sono aperte e si inaugureranno circoli in tutto il paese a sostegno di una serena Fondazione («Italiani buoni come il pane»). Non aderisce Livia Turco; pur spiegando che non ha alcuna intenzione di fondare un nuovo partito, ha annunciato la sua intenzione di dare una chance allo scontento nel Pd con un rosario di *foyer* che, se avranno successo, sosterranno una Fondazione dal titolo «Italiani brava gente» piuttosto esclusiva per l'altezza del contributo che saprà esprimere in direzione del chiarimento politico. D'Alema, dal canto suo, ha spiegato che Veltroni è e resta segretario dell'orto di casa sua e che fino al prossimo congresso avrà il suo leale appoggio. In quanto alla iniziativa della Turco, l'ex ministro degli Esteri ha ricordato che non c'è problema: lui l'ha piazzata nella sinistra di Vincenzo Vita e lui, se vuole, ce la toglie, il resto sono frescacce. Vita, irritato, ha fatto sapere di aver depositato una sigla, ancora segreta, attorno alla quale raccogliere la riflessione sulla sinistra, quella vera: sezioni e iscrizioni, tutto in regola ma, interrogato, ha smentito categoricamente l'intenzione di scavare la terra dell'orto sotto i piedi di Veltroni e men che meno della sua guascona associazione. Dice tuttavia che la dalemiana «Red» è una buona idea per ammiccare ai compagni che sanno l'inglese. Questo gran trambusto nel *roof garden* ha tolto visibilità all'idea di Bersani che, pur testimoniando il suo limpido desiderio di dare esclusivamente un positivo contributo al Pd, ha depositato una sua sigla, una originale SpA con annesse tessere di adesione a prezzi popolari e luoghi di dibattito franco, in vista di una Fondazione (Italiani poveri ma belli) nettamente, assicura, più elegante di quella di D'Alema.

(NdA, quasi nulla di quel che riportiamo corrisponde a verità).

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'agosto 2008 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 giugno è stata di 121.277 copie